

MARIA ASSUNTA BIONDI

LA DONNA NEI PROVERBI ROMAGNOLI

Queste note sono sorte in margine alla lettura dei *Proverbi Romagnoli* che costituiscono il VI volume del *Corpus* delle Tradizioni Popolari Romagnole (1). Il volume in cui è confluito anche materiale proveniente da precedenti sillogi già edite, fra cui quelle del Bagli, del Nardi e la più recente di Quondamatteo (2), si avvale in maniera determinante, oltre che del frutto di ricerche effettuate dal curatore dell'opera, Umberto Foschi, di una raccolta manoscritta fatta dal cotignolese Tommaso Randi verso la fine del secolo scorso (3).

(1) *Proverbi romagnoli*, a cura di U. Foschi, Rimini 1980.

(2) G.G. BAGLI, *Saggio di studi su i proverbi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, «Atti e Mem. Dep. Romagna», s. 3, III (1885), pp. 421-43; BAGLI, *Nuovo saggio di studi su i proverbi, gli usi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, ibid., IV (1886), pp. 350-67; G. NARDI, *Proverbi, frasi e modi di dire proverbiali del Ravennate*, Imola 1922; G. QUONDAMATTEO, *Tremila modi di dire dialettali in Romagna*, I e II, Imola 1973, III 1975.

(3) T. RANDI, *Proverbi Romagnoli*, Ms. V/57, Raccolta Piancastelli, Bibl. Comunale di Forlì. Il manoscritto, autografo, non è datato ma la sua composizione dovrebbe essere compresa fra il 1882, anno di inizio delle ricerche folkloriche del R., così come egli stesso ci informa in una premessa al *Saggio di canti popolari raccolti nel territorio di Cotignola*, ed il 1891, quando tale saggio, sottotitolato *Fanciullezza*, e a cui avrebbero dovuto seguire le rubriche *Gioventù*, *Virilità*, *Vecchiaia*, già pronte per la stampa, uscì a Bologna presso la R. Deput. di storia Patria per le provincie di Romagna, s. 3, vol. IX, pp. 225-75. In quel periodo, è sempre il R. ad informarci, gran parte delle sue raccolte effettuate nel territorio di Cotignola erano già pronte. Catalogato come *Proverbi Romagnoli*, secondo una segnatura a matita che si trova sotto l'indicazione *Manoscritti* di TOMMASO RANDI, il V/57 è in realtà una miscellanea: dei 746 fogli di cui è composto, i primi 270 contengono proverbi o comunque enunciati rientranti nell'area del discorso sentenzioso, brevi, secondo lo schema classico del proverbio, per lo più non rimati (ma ve ne sono parecchi anche con rima o assonanza), per un numero complessivo che si aggira intorno ai 4000, già disposti in parte in ordine approssimativamente alfabetico per argomento. Di questi, tutti i non rimati sono ancora inediti. I rimanenti 476 fogli contengono materiale per lo più rima-

La documentazione sulla donna, la famiglia, l'amore è assai ampia, estendendosi ad es. anche alla sfera della sessualità che in genere, per preoccupazioni moralistiche, è trascurata dai raccoglitori dell'Ottocento, ivi compreso il Pitre, che pure ci ha lasciato la più ricca ed organica raccolta di proverbi di tutti i dialetti italiani (4).

Dalla raccolta romagnola è possibile ricavare in maniera abbastanza precisa una tipologia femminile ed acquisire, sia pure sotto l'ottica di una tematica ristretta, elementi significativi di psicologia popolare. È largamente noto l'influsso del proverbio sulla formazione della mentalità nelle classi subalterne; questa considerazione, di carattere generale, vale a maggior ragione per la donna, la quale si trova in una condizione per così dire di doppia subalternità (5), come risulta evidente dal seguente enunciato: «La dona l'om l'ha da sarvi, / parchè l'è d'mànch li» (6).

to: si tratta di versi quasi sempre irregolari, prevalentemente a rima baciata o con assonanze, strutturati secondo uno schema che spesso utilizza la ripetizione di un concetto per facilitarne l'apprendimento mnemonico. Appartengono nell'insieme ad un sistema di comunicazione orale in cui non è sempre possibile distinguere chiaramente un genere, ma proprio tale caratteristica è il segno dell'alto interesse folklorico di questo materiale che il Randi, con annotazioni spesso abbreviate a margine di foglio, classifica in vario modo: *Fol. Osserv. Cred. Cost.* sono tra le più ricorrenti ad indicare usi e credenze popolari; altro materiale è invece classificato come *Storia Astronomia, Meteorologia, Fisiologia* ed anche *Fiaba, Aneddoto, Leggenda Sacra* ecc. Frequenti i rimandi ad altre raccolte indicati con un «V. altrove». Di particolare interesse un gruppo di sequenze di versi (una cinquantina circa) classificati per lo più come *Canta* se ne viene riportato il titolo in dialetto. *Cant. c.*, raramente *Canto*, se il titolo è riportato in lingua. La lunghezza media di questi componimenti si aggira intorno ai quindici-venti versi, ma la *Canta di bighètt*, sull'allevamento del baco da seta, è assai più lunga. Può essere interessante notare quanto R. afferma a commento di dodici versi sul tema del contadino che prende moglie per il padrone annotato come *Cant. del contad. e padron.*: «sono frammenti come tanti altri di lunghe canzoni». L'informazione mi indurrebbe a supporre che le sequenze di versi di cui sopra altro non siano che una parte di quelli che il R. considerava «Canti più o meno indigeni», oppure delle «moltissime Canzoni profane e sacre», già allestite per la stampa e raggruppate in rubriche distinte da quelli che egli considerava «canti più o meno importati, cioè Fiori, Stornelli, Rispetti», che avrebbero dovuto costituire un volume a parte della raccolta di canti e di cui non v'è traccia nel manoscritto (Vd. *Saggio*, cit., pp. 225-26). Si tratta in effetti di componimenti integralmente dialettali, privi cioè di quelle forme italianeggianti caratteristiche della poesia popolare comune a varie regioni, e dunque «indigeni». Specchio di una mentalità prettamente contadina, sono funzionali all'apprendimento di un sapere collettivo tendente spesso ad indicare norme di comportamento pratico. Hanno per argomento il mondo degli uomini ma anche degli animali e della natura. Costituiscono nell'insieme una vera e propria «enciclopedia tribale». Buona parte di questo materiale è stata pubblicata da U. Foschi nei *Proverbi Romagnoli*, in cui è confluito solo materiale rimato della raccolta Randi. La documentazione relativa alla donna, oggetto del presente studio, è raggruppata prevalentemente nelle sezioni del volume *La donna, Uomo e donna, Amore, Matrimonio*, cui farò riferimento per il materiale edito, secondo la sistemazione datane dal Foschi.

(4) G. PITRÈ, *Proverbi Siciliani*, ristampa anastatica dell'ed. di Palermo 1870-1913, voll. 4, Palermo 1978.

(5) Sulla funzione narcotizzante del proverbio riguardo al tema della inferiorità della donna vd. L.M. LOMBARDI SATRANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Milano 1980², pp. 166-70.

(6) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 231.

Può essere interessante notare che quando il proverbio si riferisce alla donna genericamente intesa utilizza prevalentemente l'indicativo per significare in genere difetti, e l'imperativo, o un predicato modalizzato sul dovere, ad indicare norme obbligatorie di comportamento. In tal modo l'immagine femminile viene a fissarsi in uno stereotipo ruotante intorno a due poli, uno negativo, rappresentato da una serie di difetti tipici, ed uno positivo, costituito da un modello ideale da realizzarsi mediante il paradigma del dovere. Esistono però anche enunciati in cui la donna non compare come soggetto astratto, ma è incarnata in un ruolo preciso, di innamorata, sposa-reggitrice della casa, madre, che consentono in filigrana una lettura diversa della sua condizione reale. Ci si accorge infatti che essa gode, in un arco della vita determinato in maniera abbastanza precisa, dai diciotto ai quarant'anni, e legato alla funzione prevalente di madre-reggitrice della casa, di un prestigio, sia pure limitato all'interno di uno specifico «territorio», le pareti domestiche, e connesso ad un ruolo di servizio, ma forse proprio in conseguenza di questo, di un prestigio, dicevo, e di una autorità anche nei confronti dell'uomo, il quale sembra continuamente intimorito che tale domestica autorità possa debordare in uno scavalco di ruoli. Dai proverbi sembra dunque emergere una sorta di dicotomia dell'immagine femminile. Colpa di una loro presunta contraddittorietà? Non credo. Nel folklore, come è noto, non esiste nulla di illogico né di gratuito, ed anche i proverbi romagnoli che si esprimono in maniera sostanzialmente univoca non solo sui grandi valori della vita quali l'amore, la famiglia, il lavoro, ma persino su certe preferenze del gusto, registrano, come tutti i prodotti folklorici, fattori culturali spesso sovrapposti e stratificati nel tempo. Molti dei proverbi relativi alla donna hanno significato, quando non identico, affine a quello registrato in autori antichi: ad es. alcuni difetti considerati tipicamente femminili quali la malizia, la loquacità o la litigiosità, che sono ampiamente documentati nei proverbi romagnoli, compaiono già nella satira e nella commedia latina (7), ma si richiamano a modelli ancora più antichi (la Bibbia, Omero, Esiodo) ed hanno un'area di diffusione pressoché universale. Dalla Bibbia in particolare si può ricavare una tipologia femminile già nettamente caratterizzata, in negativo attraverso la figura della donna maliziosa, rissosa, linguacciuta, ed in positivo attraverso quella della *sapiens mulier*, silenziosa, pudica, sottomessa al marito, la quale regge la sua casa, mentre la *insipiens* la distrugge (8); quest'ultimo con-

(7) Per una tipologia femminile ricavabile attraverso il proverbio nel mondo antico vd. A. VANNUCCI, *Proverbi Latini illustrati*, Milano 1880, I, pp. 147-249.

(8) *La Bibbia*, Prov., 14, I.

cetto si ritrova quasi identico nel proverbio romagnolo «una dona la ca la l'amesa, / un'eltra la la smesa» (9). Dal che si deduce la difficoltà se non l'impossibilità spesso di determinare l'elemento originale ed autoctono di un prodotto folklorico, nel nostro caso quella che potremmo definire «la romagnolità» della tipologia femminile. È evidente che una risposta a tale problema potrebbe in ogni caso provenire solo da un vasto lavoro di comparazione che non è affrontato in questa sede ove ci si limita ad una lettura non comparata e non diacronica di proverbi (circa la definizione di proverbi vd. nota 3) raccolti per la massima parte da T. Randi nel territorio di Cotignola verso la fine del secolo scorso.

Qualche significativo riscontro con una situazione ambientale romagnola è peraltro ricavabile, oltre che dal *Dialogo XXX* della *Pratica Agraria* del Battarra e dalle relazioni della cosiddetta inchiesta napoleonica, soprattutto dall'opera di M. Placucci (10), che, precedendo di oltre un cinquantennio le ricerche del Randi, si riferisce ad un'epoca in cui i proverbi erano certamente vitali, e ad un'area, il forlivese, abbastanza vicina a quella della raccolta cotignolese.

* * *

La tipologia femminile ricavabile dai proverbi romagnoli si configura in due elementi essenziali, l'aspetto fisico e i difetti. Per quanto concerne l'aspetto fisico, al quale viene attribuita molta importanza, si può dire che esista un tipo di bellezza ideale, rigorosamente definito e rispondente non solo a criteri estetici ma anche di stretta funzionalità. La donna ideale deve avere statura modesta in quanto la «piccolina» è più furba e più godibile (11). Di gran lunga preferibile è la bruna alla bionda, «gagia», che appassisce prima: «S t'at marid no' t tò una gagia / che la diventa sobit passa; / tut piotost 'na muritena / ch'l'ha la chèran piò fena; / 'na muritena s't'at turé / mai passa t'an l'atruvaré» (12). Pare che anche in amore siano preferibili le brune: «La chèran möra La cuntânta piò la vòia. / In piò möra che a si In piò gòst a dari!». Il Randi nel riportare questi versi annota: «Le brune sono più sode e più sensibili». L'incarnato del volto deve essere comunque roseo ad indicare buona salute: «La donna la vò essar bella bianca e rossa. / La donna l'ha da essar ros-

(9) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 198.

(10) Vd. «*Romagna Tradizionale*», a cura di P. Toschi, Bologna 1963².

(11) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., pp. 204, 298.

(12) *Ibid.*, p. 208. Vd. anche pp. 209, 214, 216.

sa com un' gallet, sânzà dèss e' blètt» (13). Molto disprezzata era peraltro «l'abbronzatura» che, lungi dall'essere, come ai nostri tempi, segno di agiatezza, era al contrario legata alle fatiche dei lavori in campagna cui anche le donne venivano sottoposte per necessità, mentre era di gran lunga preferibile che rimanessero in casa ove fra l'altro avrebbero potuto mantenere fresca la pelle: «La dona usa a ster in camarena / l'è bela e frisculena; / mo s'la va a la campâgna a lavurê / brota e' sol u la fa dvin-tê» (14).

Circa la corporatura, la donna piaceva un po' in carne: «Se a la dona t'vu dei una tucadena, begna ch'l'èpa un pò 'd mulena», anche se pare che la magra si mantenesse meglio in bellezza e buona salute: «La dona seca un pez la pò campê / e l'as mantê in sanité» (15). L'ideale era una corporatura media: «La donna la vö êss mèzza vigògna», «fra il magro e il grasso», annota il Randi nel riportare l'enunciato (16). Fianchi e seno dovevano essere in ogni caso abbondanti, con evidente richiamo alla funzione della maternità e dell'allattamento (17). Si consiglia addirittura di diffidare della donna senza petto: «Guèrdat da l'om d'e' nes arvet e dala dona senza pet» (18). Particolarmente infide, ma per altri motivi, sono poi le donne dallo sguardo acceso: «Guerdat dalla donna che ha i òcc, De' 'meral e de' còcc», «che hanno gli occhi accesi, perché son calde e puttane», sempre secondo l'annotazione del Randi (19). Importante è anche una dentatura sana (20). Per quanto concerne il portamento, la donna deve camminare svelta senza però muovere i fianchi per non essere considerata senz'altro puttana (21), non deve mai tenere la testa alta per non essere considerata sfacciata (22). Un corpo ben fatto può compensare un viso mediocre (23), ed una buona parlantina contribuisce a renderla più gradevole (24). Da questi tratti si può notare il contrasto con l'ideale di donna elaborato dalla lirica colta che ha sempre privile-

(13) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit. Faccio presente che la grafia del R. è piuttosto difforme. Seguirò quella trovata di volta in volta.

(14) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 207. Di questa preferenza si ha riprova anche nell'abitudine di esporre il primo di marzo le carni delle natiche al sole perché bruciasse solo quelle parti risparmiando il viso. Vd. L. DE NARDIS, *A la garboja, 500 note sulle tradizioni popolari romagnole*, «Romagna tradizionale», cit., p. 250.

(15) FOSCHI, *Proverbi*, cit., pp. 212, 213.

(16) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(17) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 219.

(18) *Ibid.*, p. 261.

(19) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(20) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 220.

(21) Cf. *Ibid.*, pp. 243, 198, 219.

(22) Cf. *Ibid.*, p. 215.

(23) Cf. *Ibid.*, p. 234.

(24) Cf. *Ibid.*, pp. 224, 225.

giato una bellezza fatta per essere ammirata, laddove nelle classi subalterne anche la bellezza doveva venire «usata» e quindi doveva durare. Unico vezzo concesso alla funzionalità di questo tipo fisico sembra essere il neo alla guancia: «Chi vo vdê la dona bela, la j ha da avê e' nen int la mascela» (25), assai apprezzato, ma, come si vede, non veniva concesso molto al superfluo. È quella della donna romagnola una bellezza tutta naturale che non deve richiedere particolari cure per essere mantenuta. Le donne avevano altro da fare! Per conservarsi belle basta che si lavino il viso una volta al giorno con l'acqua fresca (26). La diffidenza del contadino trova un curioso riscontro nell'insistenza con cui si consiglia di verificare se la donna sia veramente bella il giorno di lavoro, quando attende alle faccende domestiche ed è in veste dimessa (27). Ciò non toglie che le venga consigliata una certa cura nel vestire e nell'accinciarsi (28). Decisamente disprezzata è infatti la nudità, come risulta da questo lapidario enunciato: «La donna nuda l'è un brot animèl» (29). Particolare cura è richiesta alla ragazza da marito alla quale la mancanza dell'abito da rinnovare può provocare grande dispiacere (30), ed il problema del vestito sembra sia causa di frequenti liti fra donne (31); eppure sulla vanità femminile ho trovato una sola considerazione, peraltro assai sprezzante: «La dona ch'ha dla pavâna la s'assarmeia a la zoca, / che s'ai guardè in dentar l'è tota gossa» (32). Questa apparente contraddizione si spiega con la parsimonia a cui in una società povera erano costrette loro malgrado le donne, per le quali l'abito da rinnovare in certe occasioni, specie fiere e feste di carnevale, era necessario per trovare marito («al doni al va alla fira a vdê s'al s'marida» (33), e non poteva pertanto essere considerato sinonimo di vanità. D'altra parte, nell'ottica maschile, si diffidava dell'eleganza delle donne, considerata un artificio per sedurre (34).

Non più di tre feste consecutive vengono concesse alla donna (non si capisce se ragazza o maritata), senza che si debba parlare di lei: «Tre

(25) Ibid., p. 211.

(26) Cf. Ibid., p. 240.

(27) Cf. Ibid., pp. 219, 222, 227, 229.

(28) Cf. Ibid., pp. 207, 222, 227.

(29) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(30) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 231.

(31) Cf. Ibid., p. 234.

(32) Ibid., p. 587.

(33) Ibid., p. 228. Vd. anche: «All donn al va alla festa par fès avdè», «All donn al va alla mostra a us dal bèstji», «All donn al va alla fira Cum fa' i bu' alla carattira». Randi, Ms. cit. È da notare l'accostamento fra ragazze da marito e buoi in vendita.

(34) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 222.

nebi fa un'aqua, tre aqui una fiumâna, / tri fistèn fa una putâna» (35); non sono molte se si tiene conto che i romagnoli erano amatissimi del ballo e che le donne erano pur necessarie per divertirsi e fare festa (36). È fissata anche l'età ideale per trovare marito che si aggira attorno al diciottesimo anno: «Quând l'ha zdot èn la gn'ha piò da pinsê, / la ragazza la s'ha da maridê» (37). Dopo il ventunesimo anno la ragazza dovrà adattarsi e prendere quello che capita: «Disset, dzdot, dznov e vent, / bel o gnent; / vintun, vintdù, vintri, vintquatre, / bsogna to quel ch' capta» (38). La bellezza è per la donna un importante «passaporto» (39), anche se considerata spesso fonte di disgrazia («bela se a sî / avî la sgrâzia dri») (40), e abbinata al concetto di leggerezza («dona bela meza zarvela», «dona bela e graziosa curta 'd testa e capriziosa») (41). Bellezza più onore equivale alla possibilità di un buon matrimonio con cui la ragazza può migliorare la propria condizione sociale: «Ona bela d'unor / la s' pò ânc tor un sgnor» (42).

Equiparata a un capitale per l'uomo che la possiede («Chi ha 'na bela dona ha un capitèl / che nsòn sa quânt e vel» (43), la bellezza per la donna può equivalere addirittura alla dote: «Bela s't'nisrè, / la dota t'arè» (44). Ovviamente un aspetto poco avvenente era un ostacolo ai fini del matrimonio, ma l'esperienza insegnava che anche le brutte potevano maritarsi (45) purché si fossero adattate, cosa che talvolta non accadeva alle belle, spesso ambiziose e piene di pretese (46). Per questo motivo anche a loro era raccomandata una certa umiltà: «Ona bella l'ha da êss umiliôsa, la n'ha da êss imbinziôsa» (47). Particolarmente disprezzata era peraltro l'ambizione nelle brutte (48), che se volevano ma-

(35) Ibid., p. 198. Vd. anche p. 199.

(36) Cf. Ibid., p. 235. Circa le feste da ballo apprendiamo dal Battarra: «Quando si facevano festini da ballo, le giovani stavano a casa custodite, e non ballavano che le donne maritate, e terminato il ballo, gli uomini stavano tutti da un canto della camera, e le donne dall'altro. Ma ora che i costumi della città (sporcati dal passaggio delle truppe) si sono diffusi anche fra noi, si sono introdotte le veglie, e si fa, come s'usa da per tutto». G.A. BATTARRA, *Pratica agraria distribuita in vari dialoghi. Dialogo XXX*, [Roma 1778¹, Cesena 1782²], «*Romagna tradizionale*», cit., p. 5.

(37) Ibid., p. 294.

(38) Ibid., p. 300.

(39) Cf. Ibid., p. 238.

(40) Ibid., p. 199.

(41) Ibid., pp. 194, 220.

(42) Ibid., p. 210.

(43) Ibid., p. 220.

(44) Ibid., p. 235.

(45) Cf. Ibid., p. 211.

(46) Cf. Ibid., p. 200.

(47) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(48) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 209.

ritarsi dovevano sborsare molti quattrini (49). Anche la brutta può dunque maritarsi, nessuno però vorrà guardarla (50). Bellezza, bruttezza, ambizione: sono termini il cui significato si può cogliere appieno solo mettendoli in relazione. Essi ci introducono nel vivo di una società dominata dalla legge economica: la bellezza infatti non è solo un valore estetico ma può venire anche capitalizzata. In relazione al valore economico della bellezza si può cogliere il significato del termine ambizione, anch'esso piuttosto economico che etico. L'ambizione infatti è disprezzata non per motivi morali ma economici; nelle brutte perché il loro valore commerciale è pressoché nullo, ed anche nelle belle ma solo perché rischiano, sopravvalutandosi, cioè facendo una stima inesatta di sé, di rimanere senza acquirente. Come dire che ogni merce ha il suo prezzo.

* * *

Il misoginismo, molto accentuato nei proverbi romagnoli, è documentato dai numerosissimi enunciati sui difetti delle donne attraverso i quali l'indole femminile tende a fissarsi in uno stereotipo negativo: «Al don no li sfaranziê / parchè toti s'un stâmp i li vus fê» (51). Fra i difetti tipici, uno dei più ricorrenti è la malizia: la donna è falsa e ingannatrice, specie nei rapporti con l'uomo che deve arrendersi impotente (52). Particolarmente infida è poi quando piange o ride o fa moine (53). Significativo l'enunciato secondo il quale la prima donna che nacque mise tutte le malizie nel mondo facendolo scompigliare: «La prema dona ch'nissè / tot al malezi pr'e' mond la mitè, / e' mond l'era chietè / e li cul su malezi la l'fasè sgumbiê» (54). Compagna di tutte le donne è anche la superbia (55), ma si direbbe meno temuta dell'avidità, che, comparando in numerosi enunciati di cui alcuni a doppio senso, testimonia ancora una volta come l'economicità sia un elemento dominante nella cultura contadina romagnola (56). La donna spolpa la famiglia quando nasce, quando cresce, ma specialmente quando si sposa per la dote che occorre procurarle: «Al ragazi s'al s'coi a maridè / la ca al vo spuiê, / e quand la s'è mari-

(49) Cf. Ibid., p. 207.

(50) Cf. Ibid., p. 208.

(51) Ibid., p. 207.

(52) Cf. Ibid., pp. 201, 228, 233, 235.

(53) Cf. Ibid., pp. 220, 221, 223.

(54) Ibid., p. 239.

(55) Ibid., p. 241. Vd. anche: «All donn agl'impatta all'oli cièr / Sèmpar d'sôra da i êltar all vò stêr», riportato dal RANDI, ms. cit.

(56) Cf. Ibid., pp. 221, 224, 216.

deda / la torna a spuiè a la riturneda; / se la coi pu avê di babê / la ca la torna a spuiè bê» (57).

Fonte di spese per la famiglia d'origine, la donna non lo è di meno per il marito: «S't'a n'è quatrèn da spendar la muièr no la prenda» (58). È evidente che l'impossibilità per le donne di avere un reddito proprio, e la conseguente dipendenza economica dal padre e dal marito, ha contribuito a creare lo stereotipo della spiantacasa.

Un altro vizio assai temibile sembra caratterizzare l'indole femminile: l'ira. L'immagine della donna adirata viene ripetutamente abbinata a quella del demonio: quando una donna è adirata, il diavolo ride, oppure se la prende il diavolo, oppure essa stessa è mezzo diavolo (59). Dotata di una forza straordinaria, non esiterà neppure a picchiare Cristo (60). È poi curioso notare come al demonio sia abbinata anche la bigotta, la «ciatèna», nei confronti della quale si registra un atteggiamento molto sprezzante: «Dal ciatèn us in mâgna set e' géval tot al maten» (61). Nei suoi rapporti con l'uomo la donna è considerata intrattabile; meglio non discutere con le donne perché per questa via non si riuscirà mai a spuntarla: «Se cun al don a la tulì mai finida an la fari» (62). Per domarle l'unico rimedio efficace sembra essere il bastone, ma talvolta neppure questo è sufficiente: «La dona l'è cativa da custudì / gnanc cun un baston la n's'custudes mi; / la dona l'è cativa da dumistichê, / gnânc e' baston un pò zuvê» (63).

(57) Ibid., p. 203. Il Foschi riporta in nota: «La riturneda è il ritorno che fa la sposa nella casa dei genitori otto giorni dopo il matrimonio; in quell'occasione porta con sé la cassa del corredo». Apprendiamo dal Placucci che la ritornata detta anche «rivoltaglio» e «ritornello», nella Diocesi di Forlì «rimane proibito per disposizione sinodale... ma nonostante il divieto molti contadini l'usano tuttora»: M. PLACUCCI, *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*, Forlì, 1818, ora in «*Romagna tradizionale*», cit., p. 82. Sulla consistenza della dote di una ragazza di condizione contadina ci informa il Battarra: «Una delle nostre spose avrà avuto per dote tre o quattro vestiti alla nostra usanza, sei camicie, un sacco di grano, una vanga, due zappe, un caldaio, una graticola, due scranne o poco più. Altri poi daranno otto, o dieci scudi ecc.» BATTARRA, op. cit., p. 8. Il Placucci riporta per intero l'informazione tratta evidentemente dal Battarra (op. cit., p. 81). Come si vede, non si trattava in fondo di gran cosa, ma per le famiglie contadine la dote era fonte di grande preoccupazione, come riconosce nella sua relazione anche l'arciprete della chiesa di Sant'Apollinare: «La molteplicità delle figliuole ai Contadini rinerisce forse più di quelli delle Città perchè e' non possono aspirare a più grandi Lavori, o perchè richiedesi troppo per maritarle». «*Romagna tradizionale*», cit., p. 31.

(58) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 293. Vd. anche pp. 203, 264.

(59) Cf. Ibid., p. 244.

(60) Cf. Ibid., p. 244, 237.

(61) Ibid., p. 229. Vd. anche pp. 221, 228. Inoltre: «Guerdat da e fug e da l'acqua bullida e da la donna ch'va sempar in cisa»: RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(62) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 233. La forza delle donne non è però di natura intellettuale bensì sessuale: «Al donn agl'ha rasòn d'impartott, / Parchè la rasòn u gli à da tòtt. / Parchè al donn agl'ha una patefita da mustrè che anson e' tort i e po' dè!» RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(63) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 205. Vd. anche p. 234.

Se vizi come la malizia, l'avidità o l'ira ci forniscono un'immagine sinistra dell'indole femminile, altri difetti che potremmo considerare minori quali la curiosità (64), la loquacità (65) e l'incapacità di mantenere i segreti (66), evidenziano la leggerezza e la scarsa affidabilità delle donne, le quali per questa caratteristica vengono assimilate talora alle oche («don e och ten poch») (67), talaltra ai bambini («chi vô savê un cvel che ul dmânda a una dona o a un burdèl») (68). Un altro motivo che le assimila ai bambini è il pianto facile: «Al dònne e i burdèll gnint i'è bôn da fê! / All nè bônne èltar che d'smiscilè!» (69); come bambini poi vanno tenute a bada le donne belle: «A i burdèll e all donn belli, / e' bsogna sempar aver i occ addoss» (70). La donna infatti è leggera e volubile perché ha poco ingegno: «Al donn a gl'ha la testa curta» e anche: «Al donn agl'è zêmbul» (71) e quando è innamorata poi lo perde del tutto (72). In amore è instabile (73); se però arriva ad innamorarsi davvero, allora diventa irremovibile: niente e nessuno può fermarla, nè teme la maldicenza: «La dona s'la s'ariva a inamurê, / de cor la vo ciapê; / quând ch'la s'è inamureda ben / de cor l'in met in sê: / la met in sê de cor / e la n'ha paura dal mel parol» (74). Proprio sul tema dell'amore si può dire che la donna esca finalmente dallo stereotipo per acquistare carattere e dignità di persona.

Dai proverbi emerge una concezione elevata del sentimento amoroso: l'amore è al di sopra di tutto «L'amôr la supêra tutt, / D' sôra dall'amôr gnint ugn'è piò!» ed anche «L'amor l'è d'sôra da l'oli» «L'amôr la vô vulè! / D'sôra da l'oli la vô stè!» (75). È una forza cui non si può resistere ed al tempo stesso è tanto dolce da ammansire anche le belve (76). Se

(64) Cf. *Ibid.*, p. 206.

(65) Cf. *Ibid.*, pp. 201, 202, 231.

(66) Cf. *Ibid.*, pp. 201, 205.

(67) *Ibid.*, p. 237.

(68) *Ibid.*, p. 200.

(69) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(70) *Ibid.*

(71) *Ibid.* Il Bagli riporta una novellina etiologica sullo scarso ingegno delle donne, nota ai suoi tempi nel riminese, dandone addirittura due lezioni. Questa è la prima lezione: «U Signor c' vleva fê senza testa la dona, ma dop l'ha prinziipiè a pensè che una parsona senza testa la stava brott e lo allora ui fê la testa e pò e fê un pancuten che vnè lent, lent par fei e zarvel. Quand e pancot e fo fat e Signor ul svuitò in! la testa d la dona; ma sicom l'era lent e culò zo tutt e a la so zima a la testa un j è rest gnint. Ecch parchè la dona l'è vnuda senza giudizi»: *Nuovo Saggio di Studi su i proverbi, gli usi, i pregiudizi e la poesia popolare in Romagna*, Bologna 1886, p. 12.

(72) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 212.

(73) Cf. *Ibid.*, p. 231.

(74) *Ibid.*, p. 203. Vd. anche pp. 200, 230.

(75) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(76) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 268.

si ama veramente, si ama una sola persona e per tutta la vita (77). Per quanto attiene alla sfera dei sentimenti la donna sembra vivere l'esperienza amorosa su di un piano di parità rispetto all'uomo. Non altrettanto succede nel rapporto amore-sesso ove essa appare invece oggetto dell'iniziativa del maschio forte (78). Lei stessa però non disdegna tale iniziativa tanto che sembra rammaricarsi quando questa non esista più: «La dona sgrazièda la srà / quând e' coch piò un cantarà; / la dona srà sgrazièda mo, / quând coch un cânta piò» (79). «E' coch» è chiaramente un simbolo sessuale. Il contatto fisico del resto è considerato essenziale ai fini dell'innamoramento che richiede la vicinanza della persona amata: «S't'an tvu inamurê ala dona stai luntan, no la tuchê, / la donna s't'la tucarê prest t'inamuraré» (80). L'amore farà certo soffrire un poco ma con la vista della persona amata e le parole che a lei si diranno darà anche grande dolcezza: «L'amôr se a la fari, / Tôtt qui' còsa a sufrari», «L'amôr l'indulzêss e' cör, / Cun e' guêrd e l'parol. / L'Amôr e' cör la fà intenari, / Cun l'paröl che a dsi» (81).

Il frutto più dolce dell'amore è il bacio che, valutato anch'esso in senso economico, «e vel piò un basê / ch'an vel una massa d'quatren» (82), è già un approccio al rapporto sessuale (quând una dona t'l'è basêda / t'ai pu dê anch una sgheda) (83), ma questo non è in ogni caso motivo per rompere un vincolo amoroso che anzi può venirne rinsaldato: «L'om quând l'ha magnè la piê / un s' po' piò snamurê» (84). Anche la piê è un simbolo sessuale. La relativa libertà sessuale, che la lettura dei proverbi romagnoli induce a supporre, mi pare possa trovare conferma in una disposizione sinodale di mons. Piazza, vescovo di Forlì, che vietava di gramolare la canapa di notte: «a fronte di ciò — annota il Placucci che ci fornisce l'informazione — si gramola sino quasi a giorno» (85). Il motivo del divieto è evidente: l'odore della canapa è afrodisiaco e la notte poteva essere complice di atti considerati peccaminosi dal solerte presule. D'altra parte però si insiste molto sull'«onore»: «Una donna

(77) Cf. *Ibid.*, p. 274.

(78) Cf. *Ibid.*, p. 262. Il senso di colpa nell'uomo che rivendica a sé l'iniziativa sessuale è evidenziato da questo enunciato: «La dona, quând l'ha sbaglié tot la zent dri a i vo gridé: / mo se l'om un la tinteva la dona la n' sbaglieva»: *ibid.*, p. 197.

(79) *Ibid.*, p. 211.

(80) *Ibid.*, p. 266. Vd. anche pp. 271, 272, 276, 277. E inoltre «l'amor guardèna la vèl poc: l'è mei la tucarèna»: RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(81) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(82) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 270.

(83) *Ibid.*, p. 196. Vd. anche pp. 197, 278.

(84) *Ibid.*, p. 275.

(85) PLACUCCI, *Usi, pregiudizi*, cit., p. 69.

senza unor l'an vèl gnint. Una donna ch'ha pers l'unor e sreb mei ch'la s'muress» (86). Per la ragazza da marito poi «l'onestà» al pari della bellezza è equiparata alla dote: «Pr'una dona da maridè la piò bela dota l'è l'onesté» (87). Sul rapporto amore-sesso mi sembra si possa concludere quanto segue: il nesso fra le due cose è fortemente avvertito, ma l'azione di remora in materia sessuale operata dalla Chiesa sia con disposizioni sinodali, che, presumibilmente, attraverso il confessionale da una parte e il concetto che con il matrimonio la donna sarebbe diventata esclusiva proprietà del marito dall'altra, hanno contribuito a mantenere saldo il senso dell'«onore».

Circa la relazione fra amore e matrimonio, i proverbi consigliano di sposarsi al terzo amore che pare essere foriero di una buona riuscita dell'unione coniugale: «Cun la terza amor se av turì sempar ben a vivri» (88). Non sempre però pare riescano bene i matrimoni d'amore, tanto che in un proverbio si consiglia espressamente di maritarsi con poco amore; c'è però in questo caso un enunciato che attesta il contrario (89). Le indicazioni relativamente contraddittorie sul rapporto amore-matrimonio dimostrano, a mio avviso, che le due cose erano sentite come non necessariamente inscindibili. L'amore è e resta una esperienza molto seria, molto profonda, molto importante, ma riguarda piuttosto la sfera privata degli affetti; col matrimonio invece la coppia esce dall'ambito del privato per svolgere una funzione prevalentemente sociale. Se inoltre l'amore deve nascere per attrazione spontanea: «L'amor bon s'l'è, l'ha da vni d'su pé» (90), il matrimonio ha origine da un contratto i cui contraenti però, l'uomo e la donna, non sono alla pari, essendo la volontà di quest'ultima subordinata a scelte che, almeno formalmente, altri fanno per lei. La ragazza doveva infatti «subire» l'iniziativa del corteggiamento da parte dell'innamorato ed ottenere, attraverso la mediazione del bracco (sensale di matrimoni), il consenso dai genitori. Di fatto però la popolana, e in particolare la contadina, poteva scegliersi lo sposo nelle varie occasioni in cui giovani e ragazze si incontravano, come ci riferisce anche il Placucci: «Giunto il contadino a quell'età, in cui, sviluppato il sentimento, conosce l'uopo di unirsi ad una compagna, che s'incarichi dell'azienda domestica, e seco divida le cure campestri, frequenta le feste da ballo ed i luoghi dove si gramola ne' quali concorre numeroso stuolo

(86) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(87) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 294.

(88) *Ibid.*, p. 269.

(89) Cf. *Ibid.*, pp. 269, 277.

(90) *Ibid.*, p. 279.

di giovinette, e, trovata una che gli vada a genio, procura di avvicinarle... col frequente incontrarsi poi si scuoprono amanti e quindi in lingua rustica chiamandosi a vicenda «moroso» e «morosa», stabiliscono i loro patti amorosi» (91). Nel mondo contadino dunque i matrimoni d'amore erano assai probabilmente più frequenti che presso i ceti borghesi o aristocratici, più legati a questioni d'interesse economico data la maggiore disponibilità finanziaria; d'altra parte però nella famiglia contadina il rapporto a due della coppia era spesso ostacolato dalla coabitazione con altri nuclei familiari. La giovane sposa, entrando nella casa del marito, in realtà «sposava» tutta una situazione che non sempre le era favorevole. Di fondamentale importanza era il rapporto con la suocera, la quale aveva il compito di iniziarla ai lavori domestici attraverso una sorta di investitura che avveniva tramite la consegna di alcuni oggetti-simbolo quali il grembiale da cucina, la conocchia, il mestolo, la scopa, la chiave di casa (92), simboli ufficialmente di potere domestico ma in realtà di servitù. Non è pertanto difficile immaginare lo stato di soggezione in cui la sposa deve essersi trovata nella casa del marito subito dopo il matrimonio. Quando però, col passare del tempo, il suo ruolo di sposa-madre, e con esso il prestigio nella casa, si era consolidato, potevano esplodere risentimenti e rancori a lungo covati sia contro la suocera (del problema ci occuperemo più avanti) che contro il marito, il quale sembra essere la prima vittima designata.

Il matrimonio nei proverbi appare prevalentemente come perdita della libertà e fonte di guai per il pover'uomo: «Om maridè, om impiché», «L'om maridè e perd la libarté» (93). Cosa naturalissima è invece il sacrificarsi della donna che si registra come constatazione in un enunciato e addirittura come dovere in un altro: «A maridèss un om l'è una riseda, / mo la dona la è sacrifichedà», «L'om l'è sempar 'd libarté / e la dona la s'ha da sacrifiché» (94). L'indicativo del primo enunciato, specie se messo in relazione col categorico imperativo del secondo, può esprimere il punto di vista delle donne sulla loro condizione, che assai raramente traspare dai proverbi romagnoli tutti impregnati di «cultura» maschile (95).

(91) PLACUCCI, *Usi e pregiudizi*, cit., p. 65.

(92) Cf. *Ibid.*, p. 80. Il rituale dell'ingresso della sposa è riportato anche dal Randi in una sequenza di versi pubblicati da FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 280. È da notare che mentre il Placucci riferisce solo alcune formule rituali in dialetto, dando per il resto l'informazione con parole sue, il Randi ci fornisce la fonte direttamente popolare del rito dell'ingresso.

(93) *Ibid.*, p. 281. Vd. anche pp. 282, 283, 284, 285, 288, 289, 291, 292, 299.

(94) *Ibid.*, pp. 282, 262.

(95) Rari i proverbi per così dire «femminili», cioè conati presumibilmente da donne e improntati a forte autocommiserazione: «La dōnna sgraziēda l'è / Gnanc e' can la pōr avdè»,

Il matrimonio era comunque per una donna l'unica sistemazione onorevole, e doveva avvenire il più presto possibile: «Al don l'è una marcanzeia / che prest bsogna dela veia», «Al doni e e' pess / e bsogna dêl via intânt ch'le fresch» (96). In effetti attraverso il matrimonio la donna da una parte si fissa in un ruolo sempre più determinato e difficile da eludere, dall'altra però acquista all'interno della propria casa, progressivamente, un forte prestigio che sembra giustificato e al tempo stesso esorcizzato attraverso l'immagine della serva-padrone. Alla maritata viene imposto un comportamento che la renda degna dell'ambito ruolo di reggitrice della casa, «arzdora». La modestia, che viene sempre richiesta alle donne, può non escludere nella ragazza l'allegria (97). Alla donna sposata invece si addice un contegno sempre serio e intonato ad una *gravitas* da antica matrona, come risulta da alcuni enunciati in cui il generico «dona» mi pare non possa riferirsi che alla maritata: «Un om e pò sgrignê, / mo la dona seria l'ha da stê», «La dona seria l'ha da stê / e ala scarâna no s'apugiê» (98). Deve alzarsi presto al mattino e coricarsi alla sera dopo il marito se questi è in casa, prima di lui se è fuori (99). La donna dabbene deve stare in casa e non girare qua e là (100); neppure in campagna era ben visto il lavoro delle donne anche se, come s'è già detto, all'occorrenza venivano impiegate: «Quand che l'arzdora la va in campâna la perd piò che la n' guadâna» (101). Era preferibile che la massaia attendesse alla pulizia della casa ma soprattutto al desinare: «I om i è fet par i lavùr dla campâna / e al don pr'i lavùr dla mâna» (102).

Un proverbio dice espressamente: «La dona l'ha da cmandê / sora a la su mescla e la stagnê» (103). Assioma chiarissimo che da una parte le assegna una sfera di competenza ben precisa ma dall'altra le vieta categoricamente di affrontare problemi che non siano di carattere culinario. Tuttavia, anche se esclusa dalla gestione degli affari, riservata agli uomini

«Quand e' Signor l'avett fatt la donna, ui dëss: t'srê seuseda quant d'una mèrda», «Al dônn cattivi agl'ha sempar furtôna, / All donn unesti agl'è poch furtunedî»: RANDI, *Proverbi*, ms. cit.

(96) FOSCHI, *Proverbi*, cit., pp. 199, 200.

(97) Cf. *ibid.*, p. 242.

(98) *Ibid.*, pp. 264, 226.

(99) Cf. *Ibid.*, pp. 220, 240.

(100) Cf. *Ibid.*, pp. 209, 214, 215, 261.

(101) *Ibid.*, p. 213.

(102) *Ibid.*, p. 261. Vd. anche «Al donn agl'è fatti par fê al lisagn»: RANDI, *Proverbi*, ms. cit. Una casa ben ordinata fa onore alla massaia: «La cà quand l'è amaseda ben, / unor a la donna la fa ben»: FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 238. Oltre che per i lavori di pulizia e di cucina le donne sono particolarmente adatte per curare gli ammalati: «Pr'abbadê ai ammalê al vo' êssar donn»: RANDI, *Proverbi*, ms. cit.

(103) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 176.

ni («sora a i intaress dla ca / l'om e cmandarà») (104), la reggitrice può contribuire in maniera determinante a mantenere in piedi l'economia domestica attraverso l'ordine ed il risparmio: «L'om l'è bon d'guadagnè / e la dona d'arsparmiè» (105). L'«arzadora» veniva anche lasciata libera di svolgere un suo piccolo commercio di uova e pollame col quale poteva coprire certe spesucce: «Dona d' paes / sola da par li la s'fa al spes» (106). I proverbi consigliano anche alla massaia il modo migliore per riempire il tempo libero, prendere la rocca e filare; quest'attività le è così congeniale che contribuisce a renderla più bella: «La dona quând la n'ha gnit da fê, / l'ha da ciapê la roca e l'ha da filê; / s'la fila ânc sol da e' nes ala boca / la n'ha da stê d'an s'metar la roca.», «La dona quând l'ha la roca d'acânt / l'è piò bela d'acsè tânt» (107).

Filare, simbolo per eccellenza delle virtù domestiche fin dai tempi più antichi, anche nella cultura contadina romagnola è considerato un lavoro che esalta e in qualche modo nobilita la donna; vi sono viceversa lavori pesanti come fare il pane o il bucato che innervosiscono molto la massaia: «È pan e la bughé, la massera ingiavulè» (108).

Una sposa che si attenga a queste norme è in genere trattata con grande rispetto all'interno della propria casa, di cui è considerata un pilastro insostituibile: «L'om e ten so un canton dla ca / e la dona s'l'è bona tri so l'in tnirà; e' canton che ten so l'om e' pò caschê, / mo qui ch'ten so la dona so i vo stê», «Un è mig l'om ch'fa, / l'è la dona ch'ten dret la cà» (109). La barca del matrimonio viceversa rischia di colare a picco in tre casi in cui la donna compare come principale responsabile: quando è sciupona, quando mette le brache, quando in casa entra la gelosia. Se temuta è la sciupona (110) perché rischia di rovinare il bilancio domestico, molto di più lo è la «braghira», cui viene attribuito un vizio per così dire costituzionale, che intacca la natura stessa dei rapporti uomo-donna; la «braghira» infatti, volendosi sostituire all'uomo, sconvolge quella fissità di ruoli che è il cardine di una cultura statica e conservatri-

(104) Ibid., p. 177.

(105) Ibid., p. 263.

(106) Ibid., p. 194. Molto apprezzato era questo contributo che rappresentava una sorta di entrata invisibile nel bilancio familiare. Il Placucci riferisce: «L'arzadora, o la reggitrice per le cose di casa, e va al mercato con pollami, uova, formaggio ed altro; e col ricavato delli detti effetti compra olio, sale, e quanto può occorrere per la famiglia»: *Usi, pregiudizi*, cit., p. 146.

(107) Ibid., p. 238.

(108) Ibid., p. 243. Vd. anche p. 232.

(109) Ibid., p. 263.

(110) Cf. Ibid., p. 298. Alla sciupona è assimilata anche la golosa, come causa di rovina per la casa: «Al dôn l'ôvi agl'è l'arvèna dla cà»: RANDI, *Proverbi*, Ms. cit. La golosa è anche sessualmente incontinente «donna d'lutvè, donna ch's'fà ciavè»: RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

ce quale quella tramandataci dai proverbi: «La dona ch'vo sbraghirè d'tsora da l'om la vo stê» (111). In questo senso essa è una sorta di mostro, malvista dagli uomini ma anche dalle donne che avvertono in lei qualcosa di innaturale, di poco consono a quel concetto di femminilità, sinonimo di modestia e sottomissione, al quale sono state educate ad uniformarsi. Quali sono gli effetti dell'essere «braghira»? Piegare l'uomo, farlo stare in casa, in una parola rovinare la famiglia (112). L'uomo che lascia i bragoni alla moglie è ridicolizzato: «I bragòn a la moi s't'lassarè un coion t'dvintarè» (113). Una particolare raccomandazione viene poi rivolta alle donne di non frequentare le «braghire», per non rischiare di prenderne il vizio: «Cun dal braghironi no i andê / che al t'insegna 'd sbraghirê» (114).

Parrebbe contrastare con gli enunciati appena riportati il seguente: «E' tu 'om s't'vù suparê / I sù bragòn t'hê da cazzè!». Il Randi annota: «La mattina, la prima notte del matrimonio» (115). Dunque esiste per la donna una possibilità di superare il marito, ma il fatto che ciò debba avvenire attraverso una sorta di rituale evidenza ancora di più quanto un simile rovesciamento di ruoli sia mostruoso. A questo punto viene da chiedersi se gli uomini non abbiano intuito nella «braghira» il pericolo di una emancipazione della donna. Mi pare infatti che la stessa durezza con cui viene ribadita la sua subalternità rispetto all'uomo («Al donn a gl'è fatti par stè d' sôtta») (116) tradisca la paura che le posizioni rischino di ribaltarsi, cosa che succede appunto quando la donna è «braghira». Di qui la necessità per l'uomo di essere vigile e usare tutti i mezzi, ivi compreso, come s'è visto, il bastone, per mantenere quel primato che almeno in casa doveva sentire sempre in pericolo.

Fra le cause di rovina del ménage familiare i proverbi annoverano la gelosia (117). Il Placucci parla di estrema gelosia dei contadini: «Transportati da estrema gelosia per le mogli ed amanti si veggono capaci di ogni eccesso per sospetti da nulla» (118). Questa suscettibilità è documentata in un proverbio che accenna alla gelosia maschile come a una sorta di malattia: «Clu ch'padess d'giluseia / per lò l'è una gran malateria; / d'giluseia se a padì / l'è un cuel che an s'pò guarì; / l'è mei avè 'na

(111) Ibid., p. 223.

(112) Cf. Ibid., pp. 223, 299.

(113) Ibid., p. 297. Vd. anche p. 194.

(114) Ibid., p. 224.

(115) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(116) Ibid. Vd. anche FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 231.

(117) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 287.

(118) PLACUCCI, *Usi, pregiudizi*, cit., p. 156.

malateia / ch'n'è sol un dè d'geluseia» (119).

Alla donna viene richiesto il massimo della fedeltà (120), mentre per l'uomo sembrano valere regole ben diverse in alcuni enunciati (121) intonati tuttavia a un registro scherzoso il quale evidenzia chiaramente che la poligamia, vocazione ancestrale del romagnolo, resta relegata al cantuccio dei sogni proibiti. In realtà in Romagna la famiglia è solidamente monogamica e la donna ne è una delle strutture portanti.

Il ruolo della donna-reggitrice della casa appare inscindibile dalla maternità. Grande disprezzo viene ostentato nei confronti della sterile: «Cla dona che basterd la n' fa s'la seia femna o mas-c un s'sa» (122). Di particolare interesse i seguenti versi conclusivi di un discorso sullo sviluppo fisico della donna, riportato dal Randi sotto la voce «fisiologia», perché parrebbero addirittura autorizzare il ripudio per sterilità: «Se la donna ch's'marida all pôrg la n'a gl'i'ha mi, / E' mari' e' po' anc mandeglia indri! / Parchè di bastèrd la n'in fà, / U glia pò anc mandeglia a cà» (123). Viceversa presso il popolo un rispetto quasi religioso veniva attribuito alla maternità che, come ogni altro evento legato al ciclo delle stagioni e a quello della vita umana, era accompagnato da un rituale ben preciso e scrupolosamente osservato. Apprendiamo dal Placucci: «Al primo sentore de' dolori la sposa deve assidersi sull'orlo del focolare avente per appoggio una conocchia, intendendo con ciò d'indicare che a fronte d'essere addolorata non si dimentica di lavorare e fare le faccende domestiche» (124). Cosa normalissima è considerato nei proverbi il partorire: i dolori del parto si dimenticano presto anche se l'evento rimarrà a lungo scolpito nella memoria (125).

Nella sua funzione di madre è riconosciuta alla donna una importanza decisamente superiore a quella del padre: «E' ben de pedar gran s'e srà, / a quel dla mama mai u n'arivarà, / parchè la mama la pena pu-

(119) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 298.

(120) Cf. *Ibid.*, p. 225.

(121) «Sol una mnestra la straca / e sol una dona l'an basta», «E sareb un bel cvèl a mari-dess, / se la dona mudè us' putes», «Cun ona a n'un poss ben divarti / e cun dò bona figura an poss fè mig». *Ibid.*, pp. 195, 282, 295. Vd. anche «Cun all donn e' bsugnarebb fe' cum us' fà cun la camisa, che ugn' ott' dè la si liva di vita»: RANDI, *Proverbi*, ms. cit.

(122) *Ibid.*, p. 238.

(123) RANDI, *Proverbi*, Ms. cit.

(124) PLACUCCI, *Usi, pregiudizi*, cit., p. 55. Del grande rispetto di cui era circondata la maternità c'informa anche una nota del De Nardis secondo cui: «La donna che muore di parto, il credo del popolo la conduce in Paradiso: dove la Madonna l'accoglie e la vuole, benevola, assisa sopra il Suo Trono per tutti i giorni quaranta che, in terra sono il vigilato riposo della donna che ha partorito»: DE NARDIS, *A la garboja*, cit., p. 261.

(125) Cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 217.

rassè / e sempar ben a e' fiol la begna vlê» (126). Nel rapporto affettivo madre-figlio fondamentale è la vicinanza fisica: la madre vuole bene al figlio perché l'ha portato nove mesi accanto al cuore, mentre la matrigna non può voler bene perché non ha portato in seno il figlio (127). Per quanto concerne i rapporti del figlio verso la madre, i proverbi indicano il dovere di rispettare chi ci ha generato (128). Si noti che solo in veste di madre è attribuito alla donna il diritto al rispetto, giustificato peraltro dai servizi e dai continui sacrifici cui essa è tenuta nei riguardi dei figli (129). L'uomo stesso all'interno delle pareti domestiche tende ad assimilarsi ai figli, come loro bisognoso della sposa-madre: «om senza fameia om senza balèia» (130).

In un proverbio si afferma che la vita di un uomo è buona a mezza strada: «La vita d'un s-cian l'è bona a meza veia; / d'igna cò bona da gnint la n'srà, / e poch la s'adruvarà» (131). Questa affermazione, conosciuta per l'uomo in generale, si attaglia in modo particolare alla donna, la quale, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non vive la stagione migliore della propria esistenza nell'infanzia o nella prima giovinezza, appena tollerata nella casa paterna, ma quando, nella famiglia del marito, è riuscita a conquistarsi, spesso lottando e soffrendo, quel prestigio e quell'autorità che le competono nel suo ruolo di madre-reggitrice della casa. Per questo però deve sostenere la concorrenza di altre donne (132).

La famiglia patriarcale di stampo contadino è infatti composta in genere da più nuclei familiari e quindi in essa convivono diverse donne, talvolta sorelle, spesso cognate, quasi sempre suocera e nuora. Le liti tra sorelle (133) che in genere avvengono nella casa paterna, pur generando confusione, non hanno motivazioni particolarmente gravi. Un proverbio fa poi riferimento alle liti fra cognate senza commenti, affermando semplicemente che dove sono delle cognate le case sono sempre piene di liti (134); ma si tratta di un litigare alla pari, in cui ora l'una ora l'altra avrà la meglio, che lascia tuttavia invariati i rapporti di forza delle donne in lite. Ben più profondo è invece il dissidio fra nuora e suocera per-

(126) Ibid., p. 176.

(127) Cf. Ibid., p. 176.

(128) Cf. Ibid., p. 174.

(129) Cf. Ibid., pp. 168, 192.

(130) Ibid., p. 172.

(131) Ibid., p. 302.

(132) Cf. Ibid., p. 202.

(133) Cf. Ibid., pp. 164, 171.

(134) «In do che u i è dal cugnedi / al cà agli è sempar quistiunedi»: Ibid., p. 234.

ché in questo caso il rapporto di forze è impari e la posta in gioco è molto più alta: si tratta del timone del comando che la più giovane cercherà di strappare alla più vecchia. Il rituale dell'ingresso della sposa nella casa del marito, così come ci è tramandato dal Placucci, sembra comportare una cessione spontanea del comando della casa da parte della vecchia alla più giovane, secondo una formula ben precisa: «Ech ch'av fas patrona d'ca... vuo a sari la dona e madona» (135), cioè reggitrice di casa; ma quanto sincera poteva essere questa rinuncia? «Dentar la nora, fura la nona» (136): questo motto, lapidario nella sua brevità e confermato da altri di significato analogo (137), ci presenta la convivenza tra le due donne come un duello all'ultimo sangue che avrà per termine inevitabile la sconfitta della più debole, cioè la vecchia; essa però dovrà lottare disperatamente per non farsi sopraffare, poiché per lei oltre al prestigio è in gioco la vita stessa. Un proverbio afferma che se la vecchia si farà superare dovrà andare presto al cimitero: «Se la nona la s'fa suparè / prest a e' campsant la begna andè» (138). Questa affermazione in verità esaspera delle situazioni che nella maggior parte dei casi dovevano essere contenute entro limiti più accettabili. In questo caso il proverbio evidenzia una preoccupazione profonda della cultura contadina, cioè che i vecchi siano rispettati, ed il timore che questo non avvenga; il conflitto fra suocera e nuora drammatizza in maniera esemplare il conflitto fra vecchiaia e giovinezza.

Sul tema dell'invecchiamento la donna è decisamente svantaggiata rispetto all'uomo. I quarant'anni costituiscono una scadenza tassativa oltre alla quale essa decade nella sua bellezza ma soprattutto perde la propria funzione di riproduttrice: «La dona infena a quaranta en la fa e' frut, / dop i quaranta l'è vecia da zafùt» (139). Se poi per il matrimonio, come s'è già visto, la donna può considerarsi già «vecchia» a ventuno anni, all'uomo non vengono praticamente fissati limiti d'età per sposarsi, ed anche se non è ben visto in genere il matrimonio del vecchio con la giovane (140), addirittura una mostruosità è il maritaggio della vecchia col giovane (141). L'uomo comunque rimane giustificato nella ricerca della moglie da anziano perché la donna dovrà fargli da serva: «L'om

(135) PLACUCCI, *Usi, pregiudizi*, cit., p. 79.

(136) FOSCHI, *Proverbi*, cit., p. 174.

(137) «La nora cun la nona intesa la n'va; fura la nona i cazarà», «Se la nora la nona la separarà / sempar la vecia persa s'la turà»: *Ibid.*, pp. 174, 175.

(138) *Ibid.*, p. 177.

(139) *Ibid.*, p. 218. Vd. anche pp. 197, 263.

(140) Cf. *ibid.*, pp. 285, 292.

(141) Cf. *Ibid.*, p. 305.

quand l'è vecc, us'ha da maridê / parchè a divartis un i pò piò andê; /
quand l'è vecc us maridarà / parchè la dona di sarvis la i farà» (142). In
maniera brutale viene qui evidenziato il ruolo della donna in matrimoni
anomali, che cioè non prevedano la nascita di figli. Se dunque nell'età fe-
conda, nel ruolo di reggitrice e di madre, la donna, in quanto assolve ad
una funzione ritenuta essenziale per il mantenimento della specie ed il
sostegno della famiglia, gode di indubbio prestigio e, pur entro i limiti
ben precisi del suo «territorio», cioè la casa, di indiscussa autorità, una
volta oltrepassata la soglia dell'età feconda scade bruscamente in uno
stato di emarginazione. La vecchiaia che è in genere deprecata nei pro-
verbi come fonte di malanni (143), e appena temperata dalla saggezza e
consolata dalla religione (144), è particolarmente nemica alla donna, cui
è riservato solo disprezzo, e la cui morte avverrà senza lasciarre rim-
pianti: «La dona quând la mor vecia / l'è un guai che passa a la lesta, /
quând e mor 'na guivina alora la spiis, la puvirena» (145).

(142) Ibid., p. 304.

(143) Cf. Ibid., p. 303.

(144) Cf. Ibid., p. 310.

(145) Ibid., p. 218.